

REPORTAGE



RIPARI E PUNTI DI APPOGGIO SULLE ALPI COMPIONO **UN SECOLO DI VITA:**

I BIVACCHI GLI ULTIMI RI

Con il **Cai** abbiamo raggiunto il Ferrario, a 2.184 metri. Da lassù si comprende perché queste costruzioni, nate 100 anni fa, sono diventate simbolo di frugalità e libertà: «Colpisce che migliaia di giovani salgano per dormire, stretti come sardine, in questi scatoloni freddi»

di **Luca Cereda**
foto di **Giacomo Meneghello**

Il bivacco non promette nulla. Niente comodità, nemmeno la certezza di dormire bene. Promette soltanto che starai al riparo mentre fuori la montagna fa quello che sa fare da quattro miliardi di anni. Salendo verso il Ferrario – il bivacco inaugurato nel 1968 sulla Grigna Meridionale a 2.184 metri – con Alberto Pirovano, già presidente del gruppo dei Ragni della Grignetta, del **Cai** (Club alpino italiano) di Lecco, e oggi suo vicepresidente generale, Paola Frigerio, attuale presidente della sezione lecchese e Domenico Chindamo, vicepresidente del gruppo centrale Caai, il Club alpino accademico italiano, capisci che questa è l'unica promessa che conta davvero. Non è romanticismo. È lucidità pura. Il bivacco è l'ammissione che la montagna non si piega ai nostri desideri di conforto, e che noi stessi impariamo qualcosa di decisivo nel momento in cui lo accettiamo.

Mario Cereghini, l'architetto che lo disegnò, lo concepì così: come un "igloo sacro", privo di allestimenti, memoriale dedicato a chi non è sceso dalle vette di tutto il mondo, ovvero memoriale dedicato ai caduti in montagna. Cereghini era un teorico, uno di quelli che guardava la montagna non ➔



In cima alla Grignetta (2.184 m) si trova, svettante dal 1968 sulla Valsassina (Lecco), il bivacco Bruno Ferrario. Da sinistra: Alessandro D'Angelo (**Cai**), Luca Cereda (giornalista di *Famiglia Cristiana*, autore di questo articolo), Ivo Casorati (**Cai**), Alberto Pirovano (vicepresidente generale del **Cai**) e Paola Frigerio (presidente **Cai** Lecco). Sopra, una foto d'epoca del bivacco Mario Balzola (1946) situato a 3.477 metri sul Col des Clochettes (Cogne).



PER L'OCCASIONE SIAMO SALITI SULLA CIMA DELLA GRIGNETTA, NEL LECCHESSE

FUGI DELL'ESSENZIALE



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

REPORTAGE



LA META TRA SCALE E PARETI VERTICALI

Sopra, la spedizione sulla Grignetta, guidata da Alberto Pirovano, per il reportage di *Famiglia Cristiana*, lungo il sentiero della Direttissima, tra scale e pareti verticali (a destra) fino alla croce di vetta e al bivacco Bruno Ferrario (nell'altra pagina, in basso, con Alberto Pirovano e Paola Frigerio che leggono il diario del bivacco).

➔ per conquistarla ma per capire come farsi spazio dentro di essa. Scelse la forma di una capsula spaziale, ma l'intenzione era radicalmente umana: **offrire un riparo minimalista, austero come una preghiera**. Ecco il paradosso che definisce cento anni di bivacchi italiani: la perfezione della loro architettura sta nell'assenza di tutto ciò che non è strettamente necessario.

La posa del Ferrario, come racconta Pirovano con il sorriso di chi conosce ogni sasso di questa montagna, non fu esattamente un'operazione da manuale. Uno dei montatori doveva spostarsi in alto, l'altro era il pilota. In pratica, la "cabina" – come lo chiama con familiarità lechese – arrivò giù rimbalzando, prima, e rotolando poi verso la cresta Cermenati. «C'è una fotografia di quel momento, diversi uomini con le corde che cercano di tenerlo fermo mentre scivola nel canale. Ci è rimasto per un po', prima che venisse riposizionato al suo posto con un faticoso intervento». Anche questa è la montagna, non tutto riesce facile e al primo tentativo.

Alberto Pirovano ricorda il Fer-

rario come un punto di riferimento antropico: «È un segno che là è passato qualcuno», dice indicando il bivacco, «che **c'è una comunità invisibile di alpinisti disposti a tendere la mano ai viandanti**. Quando nacquero i primi bivacchi nel 1925, per iniziativa del Club alpino accademico italiano, cercavano di rispondere a un'esigenza semplice: **garantire un luogo sicuro, una tappa intermedia dove aspettare il meteo corretto prima di affrontare le grandi pareti**.



La Grignetta, le Dolomiti, il Monte Bianco, dovunque gli alpinisti si muovessero, questi piccoli manufatti diventavano il filo d'Arianna della montagna».

«Oggi», spiega Pirovano, la cui voce risuona dentro le lamiere del Ferrario con la tonalità di chi ha passato decenni a insegnare ai ragazzi come comportarsi quando il conforto finisce, **«la funzione è cambiata ma l'essenza rimane**. Il bivacco non è più solo emergenza. È



Sopra, Luca Gibello, storico dell'architettura del Polito e presidente dell'associazione Cantieri d'alta quota. A sinistra, Alberto Pirovano, già presidente del gruppo alpinistico Ragni della Grignetta, del Cai Lecco e oggi vicepresidente generale del Cai.



Circondato dalla neve, il Giusto Gervasutti (2.835 m) è un bivacco dalla futuristica forma di capsula sospesa sul ghiacciaio di Fréboudze, nel massiccio del Monte Bianco.

tappa di traversate orizzontali, è punto di partenza, talvolta persino meta. Ma una cosa non deve cambiare: la sua frugalità, il fatto che nessuno vi abita, che non c'è un custode a servirvi. **Il bivacco è uno spazio di libertà proprio perché è uno spazio di responsabilità».**

Luca Gibello, storico dell'architettura che ha scritto il libro decisivo (*I bivacchi delle Alpi. 100 anni di emozioni in scatola*, CAI Edizioni) su queste piccole costruzioni estreme, parla del bivacco come della «quintessenza dell'abitare in quota. In un tempo in cui la società urbana ci offre tutto con un click, quando ogni scomodità viene rimossa, colpisce che migliaia di giovani salgono ancora verso questi scatoloni freddi, dove dormire significa stringersi come sardine, ascoltare il vento graffiare le lamiere, sentirsi piccolissimi dentro la notte terribile della montagna. Rappresentano», dice Gibello, presidente associazione Cantieri d'alta quota, «uno dei pochi spazi architetti



tonici rimasti di libertà, perché non hai vincoli urbanistici. È per questo che i giovani li scelgono come tesi di laurea in Architettura».

Nel buio della notte capisci come il disagio del non avere luce, fornello o prese di corrente sia diventato **resistenza culturale**. Non è nostalgia di un alpinismo perduto. È ricerca di autenticità non narrata: muri sottili al paesaggio, assenza di Wi-Fi, una fredda fratellanza con chi condivide lo stesso riparo.

Pirovano, da alpinista e vicepresidente CAI, non nasconde le difficoltà del presente: «Dieci milioni di persone in estate salgono sulle

montagne, ma solo 400 mila sono tesserati CAI con cui condividono la cultura dell'ascesa. **I social spesso trasformano i bivacchi in icone da collezionare.** Persone che fanno fuochi e lasciano la spazzatura». Ma non demonizza: «È un problema culturale. Dobbiamo educare, non escludere. Proprio il CAI, con le sue sezioni, può fare da mediatore tra la montagna

vera e quella della società di pianura. Ma il bivacco stesso deve restare quello che è: frugale, responsabile, franco da ogni logica di mercato». Cosa resterà fra cent'anni di questi presidi? I bivacchi sopravviveranno? E se la risposta è sì, sarà per quella *sottrazione* di cui parla Cereghini? «Il rifiuto di trasformarsi in rifugio, la fedeltà a una dimensione di avventura sono la loro resistenza», chiosa Pirovano. **Il "lusso" del bivacco è il fatto che non promette nulla se non il senso di aver resistito un'altra notte, di essere ancora qui sospesi fra ghiacciai e pianure.**